

Foscolo di fronte a Napoleone

Utopie di un'opportunist

di Marco Cerruti

Ugo Foscolo

ORAZIONE A BONAPARTE
PEL CONGRESSO DI LIONEa cura di Lauro Rossi,
con un saggio introduttivo
di Umberto Carpi,
pp. 160, € 15,
Carocci, Roma 2002

La frequenza e l'elevata qualità scientifica, in genere, delle manifestazioni celebrative indotte dai bicentenni dei diversi eventi politici che si susseguono al di qua delle Alpi dal 1796, anno d'avvio del cosiddetto Triennio giacobino o patriottico, sono alla base di un rinnovamento esteso e notevole, a volte radicale, delle conoscenze intorno alla complessa dinamica del periodo. E mentre i nostri scaffali si vanno sovrappiombando di nuovi atti di convegni e simili, si ridisegna anche, in termini di saggi e di edizioni o riedizioni di testi, il profilo di alcuni fra i protagonisti di quelle vicende, fra politica e letteratura. È questo il caso di Cuoco, per il quale si vorrebbe segnalare Antonio De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica* (Laterza, 1997); di Monti, di cui lo scorso settembre sono apparse le *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche* (introd. di Duccio Tongiorgi, testi e note critiche di Luca Frassinetti, Clueb, 2002); e, s'intende, di Foscolo.

Fra l'altro, a proposito di quest'ultimo, che fu diffusamente riconsiderato intorno al 1980 in occasione dei duecento anni dalla nascita ed è stato ancora in seguito a più riprese oggetto di varia riflessione, penso sia qui opportuno notare come negli ultimi anni si sia venuto riducendo il numero delle letture e interpretazioni d'insieme, e appaia invece crescente l'attenzione a specifici momenti della sua esperienza: soprattutto quella del decennio che ruota intorno al 1800, sulla quale per esempio ha recato di recente un contributo Christian Del Vento, allievo fra i migliori della scuola pisana di Umberto Carpi e Grazia Melli, riproponendo sul "Giornale storico della letteratura italiana" (1999) il quasi dimenticato *Diario italiano*.

Nel quadro appena delineato si situa appunto la centissima riproposta dell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. Curato da Lauro Rossi, fervido studioso della realtà italiana del tempo, con una sintetica e misurata presentazione e un fitto apparato di note - dove tuttavia viene troppo frettolosamente liquidato un intervento del 1999 di Giuliana Nuvoli sulla medesima *Orazione* -, il volume offre in appendice alcuni testi che gli sono in vario modo legati, fra cui, di

particolare interesse, l'ode *Bonaparte Liberatore* e la *Dedica* di questa *A Bonaparte*. Il tutto è preceduto da un saggio ampio e molto denso di Carpi - che apre, entro certi limiti, prospettive di indubbia novità sulla singolare *Orazione*, e più in genere sul suo autore fra il 1799 e il momento della seconda Cisalpina.

Singolare, l'*Orazione*, già nel fatto che, composta tra la fine del 1801 e l'inizio del 1802, era stata richiesta, si potrebbe dire commissionata, in vista dell'assemblea lionese, dove non fu peraltro mai letta, dalle autorità cisalpine a un Foscolo appena ventitreenne, che certo, benché già noto come poeta, ancora non disponeva, si è sempre ritenuto, dell'autorevolezza del caso. Ma singolare, anche, perché l'autore, mentre invitava come "scrittore libero" il Bonaparte ormai primo console a intervenire sulla realtà italiana in termini di grande respiro, sino a promuoverne l'indipendenza nazionale, attaccava al tempo stesso pesantemente quella stessa dirigenza di Milano, sino a dar loro dei "mercantanti", su cui il potere bonapartista al di qua delle Alpi in sostanza si reggeva. A questo si può aggiungere che nei primi mesi del 1802 Foscolo si sarebbe dato da fare, senza successo, presso quella medesima dirigenza, per ottenere l'incarico di segretario di ambasciata in Toscana.

Di questo momento della vicenda foscoliana si era sinora in genere pensato, dai pochi che vi avevano prestato attenzione, a un mix di estremo irrealismo/utopismo e di accorto opportunismo. E in tale prospettiva c'è sicuramente del vero, se si considera che mentre il futuro imperatore non terrà alcun conto di tali richieste, né probabilmente poteva, Foscolo decorosamente riuscirà a galleggiare nelle strutture culturali fra seconda Cisalpina, Repubblica Italiana e Regno d'Italia. E non solo, considerato che, a parte altri incarichi, nel marzo del 1808 egli sarà nominato professore di eloquenza all'Università di Pavia, una cattedra cioè politicamente importante, che sarà peraltro, forse proprio per questo, di lì a poco soppressa.

Ora la prospettiva aperta da Carpi sull'*Orazione* e su questo Foscolo poco più che ventenne che si assume il ruolo di interlocutore ed esortatore del primo console - e questo fra l'altro in una dimensione pubblica al limite dell'ufficialità - è suggestiva e in sostanza condivisibile. Implicitamente richiamandosi ad acquisizioni ormai largamente accolte della sociologia dei fatti letterari, penso in primo luogo a Lucien Goldmann, e a recenti più caute indicazioni della critica foscoliana (si veda l'eccellente volume, della già ricordata Melli, *Un pubblico giudicante. Saggi sulla*

letteratura italiana del primo Ottocento, Ets, 2002), Carpi propone il Foscolo dell'*Orazione a Bonaparte*, ma già anche della *Dedica* al medesimo dell'ode *Bonaparte Liberatore* nella riedizione del 1799, quale esponente di rilievo e in quanto tale voce in certo modo au-

torizzata del "gruppo intellettuale", o anche della "tendenza intellettuale e politica" costituita da quanti si erano impegnati in termini radicali nella fase iniziale del Triennio e ancora fra il 1799 e il 1802 non si davano per vinti, continuavano a essere presenti: una presenza non marginale, rappresentata per molta parte da militari, alcuni anche di grado elevato come il generale Pino, e delle cui ragioni i dirigenti della seconda Cisalpina nell'imminenza del Congresso non potevano, magari per ovvi motivi di opportunità, almeno apparentemente non tener conto.

Non pochi i nomi qui riuniti: fra i più vicini al mondo delle lettere, Ceroni, Custodi, Gioia, il Reina editore dal 1801 degli scritti dell'ormai mitico Parini - si pensi all'*Ortis* del 1802 - e gli esuli meridionali a Milano, principalmente Cuoco e Lomonaco. Un "gruppo", precisa il critico, che "resterà fino agli estremi avvenimenti

del 1814-15, fra Milano e Pavia, l'ambiente di riferimento, il luogo culturale e politico di Foscolo".

Sul saggio di Carpi, peraltro assai articolato e insieme legato strettamente a un suo non meno importante contributo del 1991, *Appunti di ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, credo si rendano ancora opportuni almeno due rilievi. Il primo più che tale vuol essere la segnalazione di un punto su cui riflettere, anche entro una prospettiva che va al di là, con ogni evidenza,

del caso di Foscolo e del suo "gruppo intellettuale". Si tratta del motivo, su cui lo studioso insiste molto, direi centralmente, dell'"autentico esercizio della doppia verità", esercizio in cui l'autore dell'*Ortis* e i suoi sodali si sarebbero a lungo virtuosamente destreggiati: fra "il lealismo, talvolta l'eroismo di ufficiali e funzionari della Repubblica e poi del Regno bonapartista", legati a "la consapevolezza che il dispotismo napoleonico e l'egemonia francese rappresentavano comunque il terreno storico più avanzato e l'unica prospettiva (...) di uscire dalla rivoluzione senza cadere nella restaurazione", e la "segreta pratica del settarismo patriottico antifrancese".

Due linee di pensiero e di azione, di comportamento, di cui Carpi sostiene, verosimilmente anche alla luce del nostro arduo presente, la non incompatibilità.

Il secondo rilievo si connette direttamente a quanto precede. Rivendicando la positività del "gruppo" foscoliano, Carpi vi contrappone "gli opposti nullismi del mero encomio e del sacrificio inutile". Si legga: Monti da un lato, Fantoni dall'altro. E qui il discorso si fa più delicato, nel senso che una valutazione di scelta politica, legittimamente legata all'oggi, sembra incidere su un ordine di riflessioni che sono storico-letterarie, ma anche diversamente "politiche". Voglio dire: sarà stato pure "giusto", costruttivo il percorso seguito da Foscolo. Ma nel "nullismo" di un Fantoni, nel suo chiudersi in un "impotente" rifiuto della realtà affidato alle due edizioni delle *Poesie* di Parma, 1801, e di Milano, 1809, si trova una densità di motivazioni su cui pare importante ancora riflettere; mentre nell'altro speculare "nullismo" non è certo inutile rinvenire e riconsiderare i primi segni di quella che l'antifascista Caiumi definì nel 1940, e proprio riferendosi a Monti, la "misera italiana", cioè la disponibilità e tendenza degli intellettuali della penisola, al presente del resto più che mai evidente, a porsi al servizio del potere.

Contro l'Immacolata Concezione

di Renato Nisticò

La rassegna di Giorgio Patrizi sulla "critica militante" (*Verso l'etica?*, cfr. "L'Indice", 2002, n. 11), anche per la varietà e la serietà dei temi toccati, merita qualche ulteriore riflessione.

Partirei proprio dalla proposta critica di Carla Benedetti, cui viene addebitata una certa "commistione tra letteratura e realtà". Credo che lo sforzo di fare uscire la letteratura dalla sua ritualità istituzionale per guidarla verso un coinvolgimento nella realtà viva del presente costituisca uno dei punti di forza e di novità della sua proposta, che peraltro mette implicitamente a nudo alcuni dei caratteri negativi della nostra critica letteraria e dei suoi contesti ricettivi. Direi soprattutto: il prevalente accademismo, che si traduce nell'enfasi dell'aspetto filologico-testuale; il teleologismo storicista, l'intessarsi della storia letteraria su picchi di originalità, desunti da una dialettica di ossequio o contestazione della Tradizione; non indipendente dai due precedenti, l'assenza di una vasta comunità di lettori radicata nelle varie classi sociali che renda virtuoso il circolo produzione-ricezione.

In *Pasolini contro Calvino* (Bollati Boringhieri, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 5, con una recensione di Edoardo Esposito e un'intervista di Norman Gobetti) Benedetti ha proposto un modello di critica che punta a individuare attraverso alcune icone autoriali altrettanti atteggiamenti estetico-intellettuali e, dunque, implicitamente, morali. La sua scelta di campo a favore di una letteratura impura, di cui considera campione, e non a torto, Pasolini, ha senso soltanto se si prescinde volutamente da puntuali valutazioni estetiche, da un modello di bellezza astratta, per giudicare invece le conseguenze pragmatiche del comportamento poetico. Per far ciò, Benedetti ha puntato sul presupposto metodologico della costruzione della "figura d'autore".

Non era, e non è, impresa di poco momento, all'interno di una tradizione critica concentrata sull'autonomia operatività e "significanza" dei testi. Benedetti ha affinato l'impresa con un libro di intenso spessore teorico, *L'ombra lunga dell'autore* (Feltrinelli, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 12, con una recensione di Mario Barenghi), in cui ha cercato di smontare il mito della "morte dell'autore", importato dalla critica francese (Barthes, Foucault) e adottato in Italia anche da autori di primo piano.

In Italia se ne è avuta una versione più moderata, concentrata soprattutto nell'interdetto opposto alla ricerca della cosiddetta *intentio auctoris*. L'autore, la sua ideologia, la sua cultura, i suoi vissuti biografici, le risposte concrete che ha dato ai problemi suoi e del suo tempo, e che si sono tradotte in "opere", sono state quasi del tutto bandite dalla pratica di studio: come se, appunto, per dirla con Starobinski, le opere stesse possano essere considerate figlie della "Immacolata Concezione". Perfino la critica psicoanalitica, con il suo più alto campione nella teoria freudiana di Orlando, è stata da noi confinata nel rilievo di alcuni meccanismi linguistico-semiotici, sempre all'interno dei testi. Con il suo radicamento a livello scolastico e universitario, non c'è dubbio che il "testualismo", la convenzione, più o meno sofisticata, che i significati siano immanenti ai testi e che la letteratura consista in un certo uso del linguaggio, ha contribuito a stornare l'interesse delle giovani generazioni verso forme di espressioni artistiche più coinvolgenti, emozionanti.

Al fondo delle dispute sulla critica credo infatti che stia un principio abbastanza elementare, e quasi del tutto accantonato; e cioè che la lette-